

SETTEMBRE 2022

N 08 - ANNO XXVII

# VIVERE...

E NON VIVACCHIARE!



[WWW.TIPILOSCHI.COM](http://WWW.TIPILOSCHI.COM)

# PREMESSA

Cari lettori,  
Eccoci anche questo mese ad occupare gli istanti di un settembre che, come un vero settembre che si rispetti, ha tutto il sapore di un nuovo e frizzante inizio. Come al solito abbiamo dato sfogo a tutta la nostra curiosità ed estro creativo. Cercheremo di trasportarvi qua e là come delle piume leggere per farvi volare sopra storie di gente viva, racconti, riflessioni e perché no, anche ricette. L'obiettivo è sempre quello di contribuire a tenere il vostro cuore caldo, una sfida che sembra farsi ogni giorno più ardua. Nonostante la forte spinta da parte della società di vivere al massimo ogni singolo sentimento che proviamo, la nostra è sicuramente una generazione distaccata e sola. Al contrario di quanto è accaduto a me che passavo interi pomeriggi a giocare in cortile con fratelli, vicini, amici e amici dei vicini; i bambini di oggi trascorrono il tempo esterno alla scuola tra sport praticati esclusivamente con professionisti, corsi di musica e lezioni extra di inglese (che nella vita serve sempre, mi raccomando!). Non che ci sia nulla di male in queste attività, sia chiaro, ma è evidente il tentativo da parte dei genitori di voler mettere per forza il figlio nelle condizioni di "riuscire" trascurando inevitabilmente il succo delle cose. Mi spiego meglio: credo che, se il focus è quello di fare il maggior numero di attività al livello migliore perseguibile, in quel momento diventa davvero arduo ricordarsi il perché si fa una cosa piuttosto che un'altra. E se apparentemente questa può sembrare una cosa di poco conto, il venir meno della motivazione e del perché delle azioni che riempiono le nostre giornate, spinge l'ormai uomo a una sorta di fredda apatia che gli permette soltanto di sopravvivere alla quotidianità. Tutto questo si riversa inesorabilmente nella società dove ognuno è chiamato a pensare solo ed unicamente a se stesso. Ecco perché noi di Vivere e non vivacchiare cerchiamo mese dopo mese,

articolo dopo articolo, parola dopo parola di ridestare o mantenere alta la fiamma della Fede che abita i nostri cuori. Credo che calzi a pennello una riflessione fatta da Sophia Scholl. Per chi non la conoscesse, Sophia era una ragazza tedesca che durante la seconda guerra mondiale scelse di opporsi al nazismo con una resistenza non violenta entrando a far parte del movimento della Rosa bianca. Fu colta a consegnare dei volantini contrari al regime e per questo fu arrestata, processata e ghigliottinata insieme al fratello Hans a soli 21 anni. Tornando al nostro discorso questa coraggiosa ragazza ci aiuta così: "Il vero danno è fatto da quei milioni di persone che vogliono "sopravvivere". Gli uomini onesti che vogliono solo essere lasciati in pace. Quelli che non vogliono che la loro piccola vita sia disturbata da qualcosa di più grande di loro stessi. Quelli che non prendono posizione né sposano cause. Chi non misura le proprie forze, per paura di entrare in conflitto con le proprie debolezze. Chi non ama agitare le acque e farsi nemici. Coloro per cui la libertà, l'onore, la verità e i principi sono solo teorie. Quelli che vivono in sordina, si accoppiano in sordina, muoiono in sordina. È l'approccio riduzionalista della vita: se vivi in "piccolo" avrai tutto sotto controllo. Se non fai rumore l'uomo nero non ti troverà. Ma è tutta un'illusione perché anche loro muoiono, quelle persone che avvolgono il loro spirito in piccole palline per essere al sicuro. Al sicuro? Da cosa? La vita è sempre sull'orlo della morte; le strade strette conducono allo stesso luogo dei viali larghi e una candela debole si spegne proprio come una torcia fiammante. Scelgo io il modo in cui bruciare!" L'invito, in questi periodi di cambiamento e confusione, è dunque quello di non sopravvivere. Di Vivere e non vivacchiare come avrebbe detto il nostro amico Pier Giorgio. Di fare di tutto per non spegnere quella fiamma nel nostro cuore che ci spinge a desiderare cose grandi e vere. O protagonisti o nessuno!

Francesca Sermarini

# PER NON RIMANERE PRIGIONIERO DEL PRIMO CHE VI ASPETTA ALLA STAZIONE

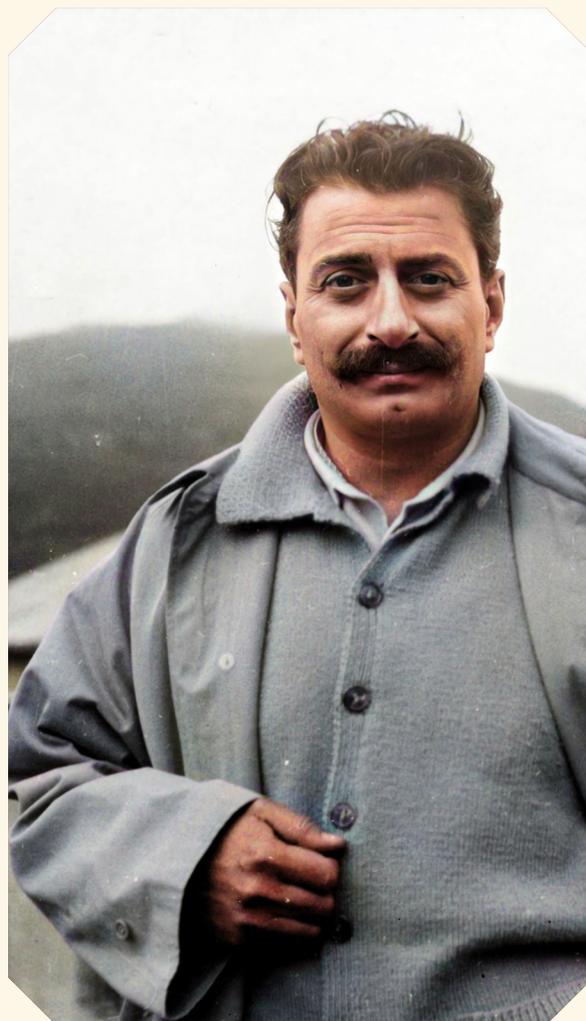
"Nella cabina elettorale Dio ti vede, Stalin NO."

È arrivato quel momento in cui tutti, ma proprio tutti, sia a destra che a sinistra, si appropriano di questa celebre frase di Giovannino Guareschi. Questa porta con sé un'insita verità, che attualmente è come se non valesse più. Un tempo c'era una chiara visione di quello che un "cattolico" doveva votare, ma oggi non è così: il popolo cattolico è più che mai diviso. In questo numero di Vivere vorrei offrire uno sguardo (sperando che questo sia illuminato), a tutta la marea di frasi, fazioni, visioni e bugie che ci accompagneranno fino al 25 settembre 2022.

Partiamo da questo presupposto: la campagna elettorale è un grande show. Uno show dove più si alzano i toni, più i capi di partito ingrassano la propria visibilità e popolarità. Tutti si dimenticano, e soprattutto i cattolici, che questa campagna elettorale è differente da tutte le altre. Stiamo vivendo un periodo storico davvero incredibile, un periodo in cui le persone hanno accettato e preso per vero tutto quello che giornali e televisione hanno detto. L'uso dei media nella campagna elettorale non può essere sottovalutato; non ci sono programmi, non si parla di temi, ma si concentrano le attenzioni su alcuni argomenti ed è su questi che i partiti e i giornali si focalizzano. A questo punto, i capi di partito non hanno bisogno di redigere un bel programma politico e di portare avanti una campagna elettorale su quello; è sufficiente aprire Twitter, Instagram e i vari social. È così che il compito di fare "politica" passa tutto nelle mani dei cosiddetti "social media manager". Di riflesso, anche i giornalisti focalizzano le riflessioni soltanto su quelle che sono le affermazioni dei politici sulle varie piattaforme. Al di là di quella che è la situazione attuale, l'intento di questa



mia riflessione è quello di affrontare un concetto più ampio rispetto alla semplice circostanza delle elezioni. Sono tante le domande che mi frullano per la testa: il nostro è davvero un sistema democratico basato sulla rappresentanza? I rappresentanti lo sono davvero? Il rapporto fra il cosiddetto "volere del popolo" e i meccanismi del nostro ordinamento sono davvero conciliabili? Facciamo un piccolo passo indietro. La democrazia è il governo della volontà del popolo. Voti, elezioni e assemblee rappresentative non sono la democrazia, ma come dice Hilarie Belloc: "Sono i mezzi migliori per realizzare la democrazia". C'è un legame fra democrazia e popolo solamente quando le leggi approvate dal sistema di governo rispecchiano la volontà della collettività. Dopo cinque anni di questa legislatura dove si sono susseguiti tre Governi, di cui due tecnici (ma per molti questo è solo un dettaglio), possiamo dire che il principio democratico è stato rispettato? Con ferma convinzione ritengo che, già prima della pandemia (con le cosiddette "crisi", per esempio), il sistema politico abbia abusato della democrazia, facendo nascere un altro sistema di governo del tutto nuovo e non ancora identificato. In Italia non c'è democrazia. Stanno facendo di tutto per rendere l'uomo decontestualizzato, dipendente da un potere centrale che detta i comportamenti da mettere in atto. Non c'è più l'aiuto reciproco fra le persone come accadeva prima, l'uomo è solo e i governi puntano ad averlo solo. Eppure, il contesto migliore per una democrazia assoluta era la comunità, come quella di un villaggio. La piccola comunità è sempre stata la custodia della democrazia. L'idea della rappresentanza serve solamente ad assicurare in modo indiretto un risultato che poteva benissimo essere ottenuto anche senza distruggere le piccole comunità. Continuando la mia critica al sistema rappresentativo odierno, credo che dovrebbe esserci totale libertà nella scelta dei rappresentanti; i rappresentanti dovrebbero esclusivamente rispondere ai propri elettori (e a nessun altro) ed essere totalmente indipendenti dall'esecutivo. Il nostro sistema, il cosiddetto "rosatellum", non permette di adempiere tali priorità. Per cinque anni hanno fatto di tutto per non farci andare a votare, hanno inventato governi tecnici in tutti i modi, eppure, il sistema democratico dovrebbe appartenere al popolo. Dopo il primo governo Conte era ormai chiaro che il popolo voleva andare a votare, ma non c'è stato verso. Il popolo dovrebbe avanzare determinate richieste, i rappresentanti dare



espressione a tali richieste e il governo realizzarle. Oggi queste condizioni non ci sono. Il dibattito non si svolge partendo dalle richieste del popolo, bensì da quelle che sono le priorità del Consiglio dei Ministri, che invece dovrebbe essere l'organo sottoposto al controllo dell'assemblea rappresentativa. Il sistema odierno è totalmente capovolto: c'è un centro oligarchico che decide tutto, formato dall'esecutivo, dai partiti e dai giornali. Sono questi i tre attori affamati del sistema politico odierno. Non è mia intenzione quella di parlare dei candidati e dei vari partiti, ma vorrei che queste parole possano essere di sprono per un popolo, quello italiano, che sembra assopito e che si ritrova alla mercé di questo meccanismo diabolico. Ciò nonostante ci sono dei regni che Chesterton amava definire "del senso comune", in cui questi discorsi si fanno ancora e in cui queste persone possono proporsi come una vera e propria linfa per ogni Nazione. L'approccio alla politica da parte del popolo è molto variegato; mi appresto a disegnare un quadro complessivo. Ci sono tanti (soprattutto cattolici) che credono in modo assoluto e appassionato alla realtà del conflitto politico, mentre altri che non vi credono affatto. Altro

tipo di approccio è quello di coloro che sono entusiasti nel vedere approvati determinati provvedimenti. E per finire, c'è una massa di elettori comuni, totalmente indifferente alle questioni politiche, ma attratta ardentemente dai politici. Questo è il ruolo di Chiara Ferragni e Fedez e la pletera di influencer che si sentono in grado e in dovere di dare un giudizio sul politico di turno. Le masse oggi non sembrano avere un'origine e un credo da cui partire per prendere una posizione, ma si concentrano sul politico sostenendolo appassionatamente, come fossero dei tifosi sportivi. C'è ancora parte dell'elettorato che è del tutto a disagio nei confronti del sistema partitico. Il risultato di questo complesso quadro è che il sistema non funziona. Si dà la colpa prima ad un leader, poi ad un altro, ma non ci si rende conto che è lo scheletro stesso a non funzionare. È per me cristallino che la classe politica, come disse Hilario Belloc: "È divisa in modo arbitrario in due schieramenti, ciascuno dei quali, in base a mutui accordi, ha diritto al suo turno di governo e al suo compenso e ogni tanto viene sollevato una serie di questioni inconsistenti, non definite dal popolo né dal parlamento, ma dai rappresentanti stessi per dare una parvenza di realtà ai loro finti contrasti. Questo è l'odierno sistema dei partiti: per causa sua il popolo e la camera e il Senato sono stati ridotti al silenzio e all'impotenza." Quest'ultima frase è illuminante e mostra con una chiarezza sconcertante quale sia la situazione attuale. Cosa possiamo fare di fronte a questo quadro apocalittico? Quale deve essere la nostra posizione?

Il punto di partenza deve essere quello che ci dice Chesterton in questa frase: "L'attuale sistema sociale che, nella nostra epoca e nella nostra cultura industriale, subisce seri attacchi ed è afflitto da problemi penosi, è tuttavia normale. Mi riferisco all'idea che la comunità è costituita da alcuni piccoli regni nei quali un uomo e una donna diventano il re e la regina esercitando un'autorità ragionevole, soggetta al buon senso della comunità, finché coloro che essi educano diventano adulti e fondano regni simili ed esercitano a loro volta un'autorità simile. Questa è la struttura sociale dell'umanità, molto più antica di ogni sua cronaca e più universale di tutte le sue religioni; i tentativi di modificarla sono solo parole al vento e baggianate." Il nostro compito in queste elezioni è quello di votare per il meno peggio, quello di dare il nostro voto a coloro che possono lasciarci un barlume di libertà, indispensabile per ricreare questi piccoli governi. A mio modestissimo parere

siamo nella stessa situazione di Robinson Crusoe, che si ritrova a fare la lista delle cose salvate dal naufragio, essendo estremamente felice di avere fra le mani una cannuccia o un temperino che ci sono, ma potevano non esserci. A questo punto spero di avervi dato una visione più ampia rispetto alla semplice circostanza del 26 settembre 2022 quando, se Dio vuole, avremo il nuovo leader e il nuovo esecutivo. Per questo vi ripropongo una frase di Giovannino Guareschi, con l'augurio di affrontare non solo le elezioni politiche, ma l'intera vita, ricercando la Verità, non quella politica, ma quella Eterna.

"La verità non si insegna; bisogna scoprirla, conquistarla. Pensare, farsi una coscienza. Non cercare uno che pensi per voi, che vi insegni come dovete essere liberi. Qui si vedono gli effetti: dagli effetti risalire alle cause, individuare il male. Strapparsi dalla massa, dal pensiero collettivo, come una pietra dall'acciottolato, ritrovare in se stessi l'individuo, la coscienza personale. Impostare il problema morale. Domani, appena toccherete col piede la vostra terra troverete uno che vi insegnerà la verità, poi un secondo che vorrà insegnarvela, poi un quarto, un quinto che vorranno tutti insegnarvi la verità in termini diversi, spesso contrastanti. Bisogna prepararsi qui, "liberarsi" qui in prigionia, per non rimanere prigionieri del primo che v'aspetta alla stazione, o del secondo o del terzo. Ma passare ogni parola loro al vaglio della propria coscienza e, dalle individuate falsità d'ognuno, scoprire la verità..."

Pier Giorgio Sermarini



# IL CATTOLICO DI FRONTE ALLE URNE



I cristiani «abitano nella propria patria, ma come pellegrini; partecipano alla vita pubblica come cittadini, ma da tutto sono staccati come stranieri [...]. Obbediscono alle leggi vigenti, ma con la loro vita superano le leggi [...]. Così eccelso è il posto loro assegnato da Dio, e non è lecito disertarlo». Così, nella Lettera a Diogneto, uno scrittore ecclesiastico dei primi secoli descrive la posizione di un cristiano rispetto alla vita sociale e politica del proprio tempo. Il cattolico, infatti, pur sapendo che non è attraverso risoluzioni politiche, scelte economiche o cambiamenti sociali, che si attua quella conversione del cuore (metànoia) che nasce dall'incontro personale con Cristo e cambia la vita, non può esimersi dal compito di animare cristianamente l'ordine temporale e quindi non può in nessun modo «abdicare alla partecipazione alla "politica", ossia alla molteplice e varia azione economica, sociale, legislativa, amministrativa e culturale destinata a promuovere organicamente e istituzionalmente il bene comune» (Christifideles laici, n. 42).

Per quanto non sia l'unico modo di fare politica, non si può ignorare l'importanza e il peso che hanno le consultazioni elettorali nella nostra società attuale. Da esse dipende l'elezione del Parlamento, e quindi del

nuovo governo, che per cinque anni inciderà radicalmente sugli aspetti quotidiani della vita sociale e, ancora di più forse, su aspetti essenziali della vita morale della società, vista la deriva giuspositivista delle legislazioni moderne, che fanno dipendere il valore e la scelta di una legge da una volontà positiva posta dal legislatore. Come deve porsi, dunque, un cattolico di fronte alla scheda elettorale?

L'allora Card. Ratzinger in una Nota della Congregazione della Dottrina della Fede da lui firmata nel 2002, con la sua rimpiainta lucidità e chiarezza ci fa notare che «il carattere contingente di alcune scelte in materia sociale, il fatto che spesso siano moralmente possibili diverse strategie per realizzare o garantire uno stesso valore sostanziale di fondo, la possibilità di interpretare in maniera diversa alcuni principi basilari della teoria politica, nonché la complessità tecnica di buona parte dei problemi politici, spiegano il fatto che generalmente vi possa essere una pluralità di partiti all'interno dei quali i cattolici possono scegliere di militare per esercitare - particolarmente attraverso la rappresentanza parlamentare - il loro diritto-dovere nella costruzione della vita civile del loro Paese. Questa ovvia constatazione non

può essere confusa però con un indistinto pluralismo nella scelta dei principi morali e dei valori sostanziali a cui si fa riferimento. La legittima pluralità di opzioni temporali mantiene integra la matrice da cui proviene l'impegno dei cattolici nella politica e questa si richiama direttamente alla dottrina morale e sociale cristiana. È su questo insegnamento che i laici cattolici sono tenuti a confrontarsi sempre per poter avere certezza che la propria partecipazione alla vita politica sia segnata da una coerente responsabilità per le realtà temporali» (Nota Dottrinale circa alcune questioni riguardanti l'impegno e il comportamento dei cattolici nella vita politica, II, n. 3). Nella scelta elettorale il cattolico deve quindi confrontarsi con ciò che insegna la Dottrina Sociale della Chiesa Cattolica, che offre un orizzonte di senso per districarsi nell'attualità del proprio tempo. Due sono i principi essenziali da tenere a mente: la concezione giusnaturalista della legge e la regalità sociale di Nostro Signore Gesù Cristo. Secondo la concezione giusnaturalista esiste un ordine naturale delle cose insito nella creazione divina e, in particolare modo, esiste una legge naturale per la vita morale dell'uomo che deve essere il criterio fondamentale per regolare l'agire dell'uomo sia singolarmente inteso che in società. Compito di una legislazione politica sarebbe quello di conformarsi il più possibile a questa legge naturale inscritta nel cuore dell'uomo. Da questo deriva: la tutela della vita, intesa come diritto indisponibile all'uomo, dal concepimento fino alla morte naturale; il riconoscimento e la tutela della famiglia come società naturale, cioè autonoma e antecedente il legislatore umano, unione di un uomo e di una donna, aperta alla vita e indissolubile, famiglia a cui va riconosciuta tutta la sua legittima autorità e autonomia, in particolare modo riguardo l'educazione dei figli e la pianificazione di un economia nazionale favorevole al suo sviluppo e al suo bene; il rispetto del principio di sussidiarietà, secondo il quale «una società di ordine superiore non deve interferire nella vita interna di una società di ordine inferiore, privandola delle sue competenze, ma deve piuttosto sostenerla in caso di necessità e aiutarla a coordinare la sua azione con quella delle altre componenti sociali, in vista del bene comune» (Catechismo della Chiesa cattolica, n. 1883) La dottrina della regalità sociale di Cristo è stata fissata e insegnata da Pio XI nell'enciclica Quas Primas; Cristo ha un duplice diritto alla regalità: è re per natura, a causa di un diritto innato (è l'uomo-Dio); è re per conquista, per un diritto acquisito (riscattando il mondo, ha conquistato tutti gli uomini nel suo sangue). La regalità di Cristo non si estende solo al regno spirituale, ma si estende a tutto il creato: «dato che Egli ha ricevuto dal Padre un diritto

assoluto su tutte le cose create, in modo che tutto soggiaccia al suo arbitrio. [...] Pertanto il dominio del nostro Redentore abbraccia tutti gli uomini. [...] Ne v'è differenza fra gli individui e il consorzio domestico e civile, poiché gli uomini, uniti in società, non sono meno sotto la potestà di Cristo di quello che lo siano gli uomini singoli» (Quasi Primas). Certo, la realtà che un cattolico si trova ad affrontare oggi sembra essere distante anni luce da ciò che insegna la Dottrina Sociale della Chiesa; essa pensa ad un sistema radicalmente diverso, quindi, pur partecipando al voto, dobbiamo essere consapevoli che bisogna lavorare per qualcosa di diverso. Di una cosa il cattolico può stare certo, chi non votare. Non è moralmente accettabile sostenere con il proprio voto - ancor meno con la militanza attiva - candidati, partiti, programmi in contrasto con gli insegnamenti della Chiesa e con i cosiddetti "principi non negoziabili". Inoltre chi va alle urne può porsi come obiettivo quello di fermare o per lo meno rallentare per cinque anni la deriva catastrofica del nostro sistema politico, le "magnifiche sorti e progressive" che i media di regime osannano e sponsorizzano senza sosta, che stanno facendo precipitare il nostro Paese in un baratro antropologico senza fine. D'altronde il pericolo dell'astensionismo è quello di una delega incosciente e, forse, irresponsabile. Nonostante tutto questo, il cattolico non deve disperare perché sa che milita sotto la bandiera del vero Re che ci consola con le sue parole: «Vi ho detto queste cose perché abbiate pace in me. Voi avrete tribolazione nel mondo, ma abbiate fiducia; io ho vinto il mondo!» (Gv 16, 33). Concludo citando le parole scritte dal Vescovo Mons. Suetta pochi giorni orsono in una sua lettera sulle elezioni: «La fede cattolica è sempre stata capace di generare civiltà e deve continuare a farlo; non si deve limitare ad elemento funzionale della cultura politica secolare, ma al contrario dev'essere determinante per fondare una visione propria e alternativa. Il cattolico deve diffidare da sospette e parziali convergenze con la fede su alcuni presunti valori umani: potrebbe essere un abbaglio derivante da un adulterato umanesimo miope, privo di trascendenza e debolmente fondato sotto il profilo antropologico. Ai credenti impegnati in politica dico che il cattolico crede nel valore della testimonianza e, più ancora, nella divina Provvidenza, capace di far fruttificare il seme più piccolo e indifeso. Non dimentichiamo che una grande fortuna nasce da pochi spiccioli, una valanga talvolta da modeste quantità di neve e che, sempre nella storia, i grandi e duraturi cambiamenti di civiltà sono stati preparati e prodotti non dall'impiego di ingenti risorse, ma dal coraggio tenace di uomini onesti e liberi».

Alessandro Grilli

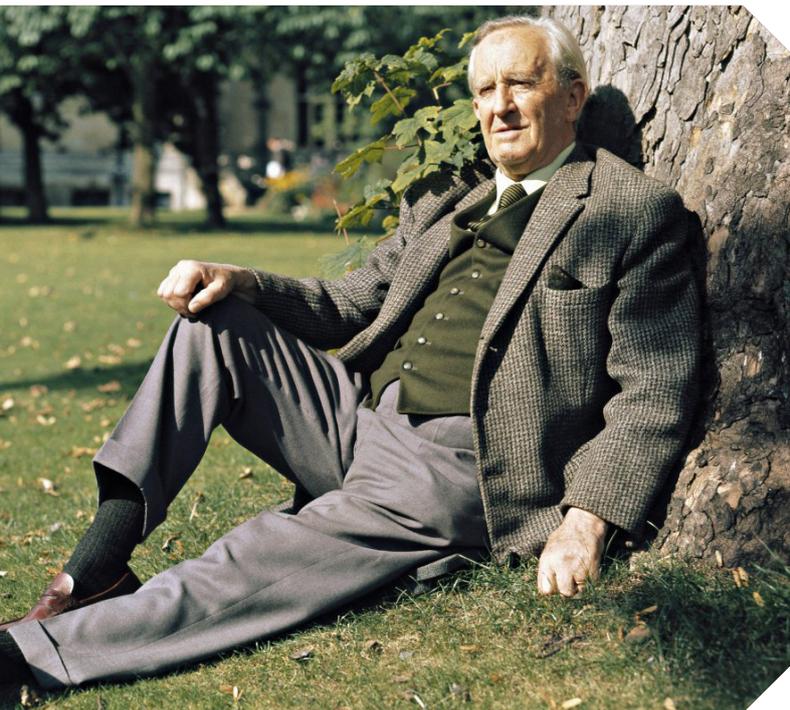
# STORIE DI GENTE VIVA BENVENUTI, MIEI SIGNORI, NEL MONDO DI TOLKIEN

Da brave fan di Tolkien quali siamo, questo mese non potevamo che segnalare l'uscita dalla serie TV "Gli Anelli del Potere", che tratta della storia della Seconda Era della Terra di Mezzo. Ma, la coincidenza sorprendente, è che la data di uscita della prima puntata, è stata il 2 Settembre, combaciando proprio con il 49esimo anniversario della morte dello scrittore. Ci sembrava quindi doveroso ripercorre la vita di questo autore che amiamo particolarmente e che ha dato vita ad una dei romanzi fantasy più famosi e a cui ci ispiriamo.

John Ronald Reul Tolkien nacque il 3 gennaio del 1862 a Bloemfontein, in Sud Africa, primogenito di Arthur Tolkien e Mabel Suffield. Il soggiorno in Sudafrica non durò però a lungo, infatti Mabel fece ritorno con i due figli in Inghilterra già nel 1895, stabilendosi nella periferia di Birmingham. Molto presto la vita di Tolkien fu turbata dal primo lutto: il padre morì, infatti, in Sudafrica nel 1896. Fondamentale fu la conversione dall'Anglicanesimo al Cattolicesimo, scelta compiuta da Mabel ed estesa ai figli. Essa portò però gravi conseguenze, in quanto sia la famiglia Tolkien sia la famiglia Suffield, di tradizione anglicana, interruppero ogni contatto con i parenti divenuti cattolici, negando loro ogni tipo di aiuto, anche economico. Le condizioni della famiglia peggiorarono, e la dura prova di allevare da sola i figli nelle ristrettezze in cui si trovava contribuì alla prematura morte di Mabel nel 1904. Nel 1908 conobbe Edith Bratt, se ne innamorò e 8 anni dopo la sposò. Con i migliori amici dell'università, Rob Gilson, Geoffrey Smith e Christopher Wiseman fondò una società che prese il nome dalla consuetudine dei soci di bere il tè nella biblioteca del college (dov'era, ovviamente proibito) e nei magazzini della vicina ditta Barrow: il TCBS, acronimo di Tea Club and Barrovian Society (club del tè e società Barrovian). Al suo interno Tolkien compì i primi tentativi letterari, componendo numerosi testi poetici e alcuni racconti del Book of the Lost Tales, il primo nucleo del suo universo mitologico. Nel 1915 entrò nell'esercito e partecipò alla battaglia della Somme, esperienza che ebbe grande influenza sulla sua vita e sulla sua personalità, dove l'amico Rob Gilson perse la vita. Ammalatosi di febbre da trincea, venne congedato nel 1917 e tornò in Inghilterra. Dal 1917 al 1929 nacquero i suoi 4 figli: John Francis, Michael Hilary, Christopher John e Priscilla Mary Anne. Risale a questi anni l'inizio della sua amicizia con Clive Staples Lewis. Insieme a lui, Tolkien partecipò alle riunioni del circolo degli Inklings. Nel corso di questi ritrovi venivano lette ad alta voce alcune composizioni letterarie inedite dei membri, che ricevevano poi le critiche e i giudizi degli altri. Dopo l'esperienza bellica si dedicò all'insegnamento di filologia romanza e lingua e letteratura inglese fino alla fine degli anni '50. Il ritiro dall'insegnamento portò Tolkien a dedicarsi alla stesura del Silmarillion, il suo principale corpus mitologico che non riuscì a concludere. La sua amata moglie Edith morì ottantaduenne nel novembre del 1971 e lo scrittore lo seguì poco dopo, il 2 settembre 1973, all'età di 81 anni, mentre si trovava in visita ad alcuni amici a Bournemouth. Sulle tombe dei coniugi Tolkien, sepolti nel cimitero di Wolvercote, nei sobborghi di Oxford, sono incisi i nomi di Beren e Lúthien, i due amanti protagonisti dell'omonimo racconto del Silmarillion.

"Quando il signor Bilbo Baggins di casa Baggins annunciò





che avrebbe presto festeggiato il suo cento undicesimo compleanno con una festa sontuosissima, tutta Hobbiville si mise in agitazione.”

Così inizia il celebre racconto de “Il Signore degli Anelli”. Il nostro intento con questo articolo è quello di presentarvi tutto ciò che ha ispirato Tolkien alla scrittura del suo libro. Lo scrittore ha, per prima cosa, inventato delle lingue che richiedevano un luogo per affermarsi, poi ha immaginato le persone che le avrebbero parlate e il mondo in cui queste avrebbero vissuto. Più tardi, ha iniziato a tessere storie e luoghi specifici hanno preso vita perché i suoi personaggi e la sua immaginazione li incontrassero.

Tolkien si affacciò allo studio delle lingue grazie alla madre e fin dalla giovane età era affascinato dal mistero dei linguaggi, dalle parole e dalla ricerca del loro significato. Era altrettanto conquistato dai termini dialettali, usati dai bambini del villaggio, tra i quali Gamgee, “bambagia”, che fornì il cognome a uno dei più straordinari personaggi dell’opera, lo hobbit Samwise Gamgee. Linguisticamente parlando, la filosofia guida della creazione dell’autore si basava sul ‘fono estetismo’, ovvero la correlazione tra la sensazione che una parola può produrre in chi l’ascolta o la pronuncia e il suono stesso. Una lingua, secondo Tolkien, doveva “suonare bene”. La creazione delle lingue doveva essere legata a qualcosa di piacevole, senza dimenticare l’aderenza tra simbolo e senso. Inoltre una lingua doveva avere

addirittura le connotazioni geografiche del luogo in cui veniva parlata. Nell’appendice sulle notizie etnografiche e linguistiche, a fine “Signore degli Anelli”, Tolkien descrive gli idiomi parlati dai suoi personaggi. Nel libro troviamo due tipi di linguaggi Eldarin, appartenenti agli Elfi Occidentali: l’alto elfico, o il Quenya, e il grigio elfico, o il Sindarin. Sia il Quenya, che il Sindarin, nacquero partendo da due lingue esistenti, ovvero il Gallese e il Finlandese. Questi idiomi rispondevano a due caratteristiche che per il professore erano di fondamentale importanza: stile e struttura di tipo europeo e il suono piacevole che producevano ascoltandole.

L’immagine della Terra di Mezzo iniziò a formarsi nella mente di Tolkien quando era ancora bambino, trasferitosi a causa della morte del padre a Moseley. Il villaggio pittoresco era diventato per lui un nuovo mondo in cui identificarsi circondato da colline fiorite e verdi radure, un vecchio mulino dalle grandi pale e un mugnaio grande e grosso ricoperto di farina soprannominato l’Orco Bianco. Il mondo magico emerse spontaneamente in un momento di ozio nei primi anni ’30 mentre Tolkien stava dando i voti ai saggi di alcuni studenti e si era imbattuto in una pagina bianca. “In un buco in un terreno viveva uno hobbit”, scarabocchiò, e poi iniziò a chiedersi cosa significasse quella parola. Gli hobbit si rivelarono essere





poco interessati ai macchinari che fossero più complicati di un mulino ad acqua, erano stanziali, poco avventurosi e dediti all'agricoltura; un'affettuosa caricatura della gente di campagna inglese che aveva conosciuto da ragazzo. Tolkien apparteneva alla corrente di pensiero cattolico sociale noto come Distributismo all'interno del quale collocava le opinioni politiche e realistiche che stanno dietro il ritratto romanzato della vita di campagna inglese e nella contea. I distributisti vedevano la famiglia come l'unica solida base della società civile e di ogni civilizzazione sostenibile. Pensavano che si sarebbero dovute intraprendere delle misure per incoraggiare delle attività economiche più piccole e familiari, come agricoltori e commercianti locali, e difenderli contro conglomerati più grandi. Questa filosofia mirava a favorire l'autosufficienza, l'indipendenza e la responsabilità personale. La Contea si inserisce molto bene in questa tradizione, essa rappresenta uno stile di vita agricolo e in gran parte autosufficiente isolato dal resto del mondo, felice di esserlo e desideroso di rimanerlo.

Dall'esperienza bellica Tolkien maturò la grandiosa visione storica che è sottesa all'opera; la necessità dell'eroismo e della solidarietà entrarono definitivamente nella sua visione del mondo. Nei piccoli hobbit è possibile riconoscere il carattere determinato e pronto dei tommies, i soldati semplici inglesi. Dal campo di battaglia scaturirono le descrizioni di paesaggi desolati e terribili come la "terra nera", Mordor. Le Due Torri furono ispirate da due grandi torri sanguinarie di Birmingham. Come amante dei verdi pascoli e dei boschi, il Tolkien ragazzo non

amava l'industria e la modernità della città, e in generale il contrasto con la sua Contea è incarnato da Isengard di Saruman e Mordor di Sauron. Entrambi i luoghi sono associati a fumi e puzze, anche se senza benefici effettivi per i tiranni che vi abitavano, come le macchine a vapore o le fabbriche. Isengard e Saruman rappresentano la minaccia, reale più che mai, che Tolkien teme di più: la scomparsa di un' Era e di un mondo, luminosi seppur in declino, d'incorruti valori e preziose testimonianze del passato, il tramonto perenne della virtù militare e dell'onore, della pace e della libertà dei popoli della Terra di Mezzo, un Medioevo romantico "bombardato" da un Male che assume le fattezze dell'esercito brutale degli Uruk-hai, le abominevoli truppe di Saruman, creati solo con l'intento di distruggere gli avversari per dominare la Terra di Mezzo. I Popoli Liberi infatti rappresentano un vero ostacolo all'oscuro mondo del freddo ingegno, della macchina, della razionalità e tetra praticità di Isengard. Nella stesura del racconto Tolkien trasporta il nostro mondo in uno mitico, metatemporale, perché sa che il problema del bene e del male è antico come l'uomo. Discende infatti dalla Caduta, termine con cui definisce il peccato originale: c'è in noi, fin da bambini, una tendenza al male che lotta con una tendenza di segno contrario. Per Tolkien non esiste, però, una contrapposizione manichea: non ci sono un Dio del bene e un Dio del male. Il suo riferimento filosofico è quello cristiano, da S. Agostino a S. Tommaso: Dio ha creato ogni cosa buona, omnia bona, ma ha lasciato la libertà di scegliere. Gollum, ad esempio, non è originariamente cattivo, anzi è una specie di hobbit: è l'anello a pervertirlo, rendendolo

omicida e menzognero. Così Sauron è semplicemente, come il Lucifero cristiano, un angelo decaduto, che ha deciso di opporsi al suo creatore. Del male si può divenire solo servi, perché abbracciando la menzogna e il vizio si perde la propria libertà. Ciò che cerca e ciò che vuole, Sauron, è l'anello: chi lo porta assume poteri immensi ma si lascia a poco a poco soggiogare. Non è il portatore, alla lunga, che decide, ma l'anello che decide per lui. Anche dell'anello si può essere solo servi, e non è lecito usare un mezzo cattivo per fini buoni, come vorrebbe Sauron. A caricarsi del fardello, come un novello Cristo portatore della croce, è il piccolo Frodo, un mezzouomo, apparentemente il meno adatto di tutti. Eppure è in lui che si realizza il detto secondo cui Dio ha scelto ciò che è debole in questo mondo per confondere i forti. Frodo è una creatura mite, semplice, attaccata alla sua terra, ma capace di sacrificio: questa è la sua grande virtù! Non è chiamato a conquistare qualcosa, ma a rinunciare, a sacrificarsi: "E' l'eroismo dell'obbedienza e dell'amore - scrive Tolkien -, non quello dell'orgoglio e dell'ostinazione, a essere il più alto e commovente". Il piccolo Hobbit è la rappresentazione di ciò che per i Cristiani è il vero eroe: non colui che ha successo imponendo la propria volontà sugli altri in virtù di una forza esteriore, fisica, né di una forza interiore che derivi dall'intelligenza e dalla moderazione degli appetiti, ma, colui che si lascia umiliare e crocifiggere, che rifiuta il rispetto e la gloria terreni in nome di qualcosa di molto più grande non solamente la propria integrità, ma la volontà del Padre del Cielì. Non per se stesso, in altre parole, ma per l'Altro trascendente, per Dio e per il prossimo. Frodo fa quello che sa di dover fare per il bene degli altri: "Ho tentato di salvare la Contea, ed è salvata, ma non per merito mio." Il Cristianesimo non si limita semplicemente a negare le virtù eroiche tradizionali, ma

le trasforma, innalzandole ad un livello più elevato.

Inevitabilmente, nel corso della propria vita, ognuno di noi è costretto a scegliere se vivere per il bene o per il male, lottare per la Contea o per Isengard, sottomettersi al potere dell'anello o combattere per la Libertà, omologarsi al pensiero comune o dar voce alla Verità. Ciò che più conta è circondarsi di persone al nostro fianco pronte a contrastare il potere del Maligno, anche quando la via sembra ormai perduta, fino al termine del viaggio. Ogni giorno ci ritroviamo ad affrontare nuove battaglie, ma ciò che conta è sapere per quale motivo continuiamo a farlo e, di conseguenza, perché non ci lasciamo sottomettere al male. Quando l'Ideale sarà chiaro, niente potrà più piegarci e allora saremo capaci di raggiungere il monte Fato attraverso strade sassose, rocce, pericoli, animali, nemici, intemperie... per distruggere il nostro Anello. Anche gli Hobbit dopo tutte le fatiche che avevano affrontato, si aspettavano la gloria, invece, come ci racconta Tolkien al termine della storia, si ritrovarono un'altra porta davanti. Ma ciò che cambia stavolta è dato dal fatto che durante le loro avventure avevano ricevuto una grazia, avevano fatto esperienza della luce quando tutto era buio. È così che la fatica, pur sempre fatica, viene vissuta con uno spirito diverso, e la speranza divampa negli occhi di chi combatte. Il nostro Ideale è Gesù che ci sta vicino per tutta la vita e ci aiuta a portare giorno per giorno quel pesantissimo anello che abbiamo legato al nostro collo. E la battaglia quotidiana è per noi quella di puntare tutto su Gesù che ci vuole bene e ci salva e non sull'anello che, invece promette, ma non dà.

"Egli trasse un profondo respiro. <<Sono tornato>>, disse."

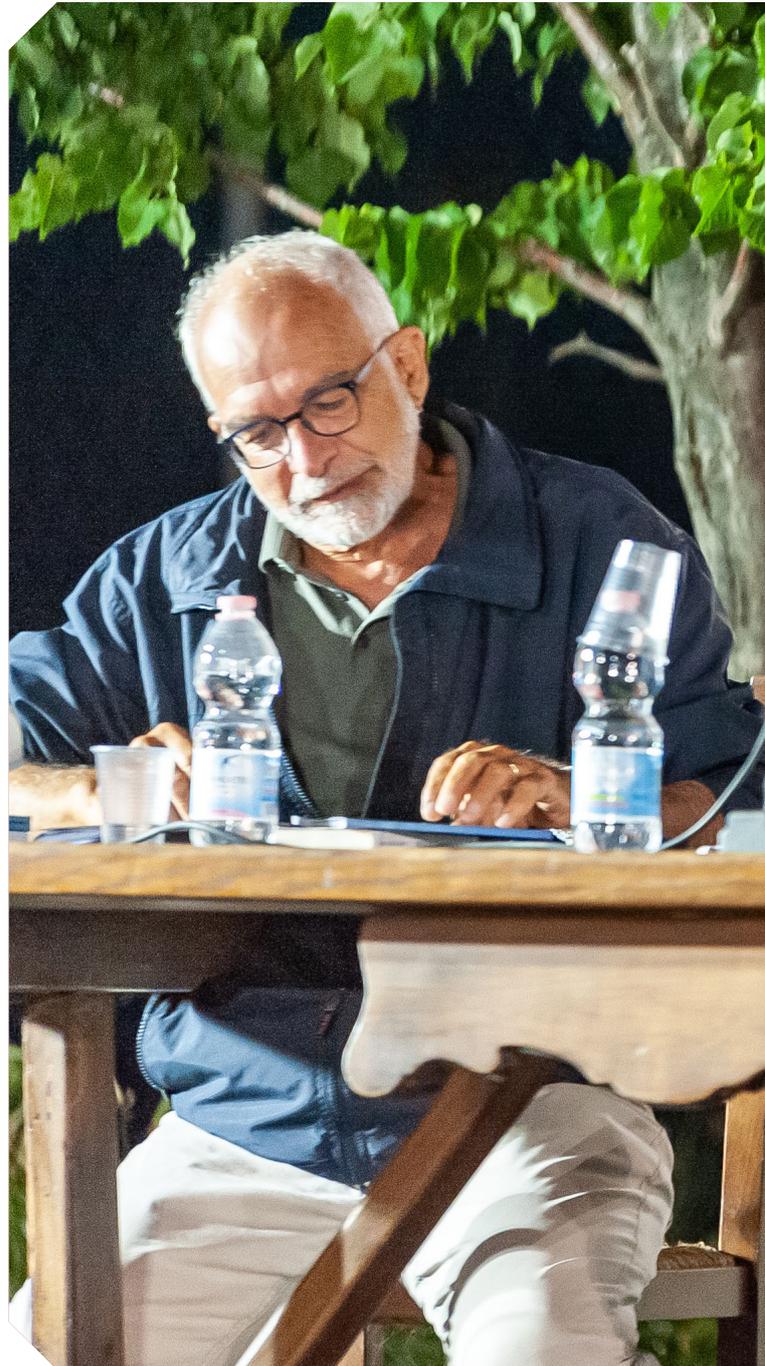
Martina Giustozzi  
Flavia Graci



# AROUND THE WORLD

Un uomo alto, molto alto, con una voce calda e profonda, davvero molto profonda, dall'animo pacato, calmo e perché no, anche divertente. Non sto parlando di un supereroe della Marvel, né di un mitico personaggio di qualche libro... Questo infatti è il giudizio che ho dato la prima volta che ho visto ed ascoltato il nostro amico Pier Giorgio Bighin, meglio conosciuto da noi Loschi con il suo "vero" nome Lolli. Con il frutto dell'esperienza, alla descrizione iniziale di un ragazzino delle scuole medie, mi sento in dovere di aggiungere due particolarità di quest'uomo; la prima è che il nostro psicologo ha la capacità innata di guardare il mondo con occhi diversi, capace di "guardare più in là", di godere e meravigliarsi della bellezza di ciò che ci circonda senza tralasciare i suoi particolari più piccoli e di rendere partecipi di questa meraviglia tutti quelli che gli sono vicino, trasmettendo anche a loro la stessa gioia nel cuore ed una ragione positiva per esistere. La seconda, è che è un amico che vuole un gran bene al popolo Losco e posso tranquillamente affermare che questa è una di quelle amicizie che, negli anni ha dato molti frutti. Non dico nient'altro! Lascio spazio alle parole di Pier Giorgio.

La mia amicizia con la 'Compagnia dei tipi loschi' del Beato Piergiorgio Frassati ha una data di inizio che non riesco a precisare, ma come tutte le cose mitiche si pone come evento in uno spazio sacro che è senz'altro Monte sant'Arcangelo, cittadina garganica. Si capisce che un'amicizia così non può che nascere sotto auspici di straordinaria potenza in uno dei centri più antichi di diffusione del culto dell'arcangelo Michele, combattente per antonomasia. Detto così sembrerebbe quasi un frizzo il mio ricordo dell'incontro umano con loro cui fece seguito la mangiata a 'Li Jalantuumene', Ai Galantuomini, perché il mito evoca e sprigiona profumi e sapori



immediati. Ricordo poi una donna, una madre, molto colpita dal fatto che fossi psicologo e che non ritenessi questa professione un impedimento nel vivere la mia fede... Credo di essermi ben difeso citando i miei riferimenti, a partire dal grande Viktor Frankl con la sua 'terapia del senso' che mi aveva colpito fin dallo studio di psicoterapia a Padova con il Professor Peresson. Il rapporto con i Tipi Loschi fu di particolare forza, cioè divenne quasi subito azione, desiderio di mettersi insieme come raccontato subito da Marco Sermarini ed Enrico Tiozzo, amicizia che si colloca ai primordi dell'evento mitico... Lì per lì la distanza sembrava poter divenire barriera e invece avremmo vissuto gli anni a venire con una intensità mai scalfita dal problema delle distanze geografiche. Era vincente l'idea di un mondo diventato piccolo, diventato 'casa nostra' come amava dire Tiozzo, in cui ci si poteva implicare personalmente mettendo a disposizione dell'altro il meglio di sé. Non ho capito subito perché con tutte le cose che avevo da fare qui a Chioggia (scuola, studio professionale, giesse, Opera Baldo), mi restasse il tempo di andare a trovare i Loschi, con le loro situazioni borderline, quasi sempre di difficile ma impossibile soluzione... Eppure, raramente mi sono impressionato perché comunque quanto io andavo esplorando con i poveri strumenti della psiche poi veniva restituito e preso in carico da loro con una serenità e serietà umana che ancora mi commuovono. Questo "lavorare al passo", in forma quasi itinerante, ha caratterizzato per anni il mio rapporto con loro. Posso vantare di essere stato anche un libero docente della Chesterton, anzi di averne visto la nascita e la crescita accompagnandola con le mie lezioni, anche con i miei libri che uscivano man mano. Penso di aver sperimentato nei 20 anni di rapporto con loro la libertà di poter essere integralmente ciò che ero e di poter portare il contributo della mia creatività. Posso dire che fui e son rimasto uno di casa Pellei, ma anche di quella Sermarini, di quella Giustozzi e Romeo e Lory... Essere uno di loro, tanto da potermene restare per alcuni giorni a lavorare nelle loro case, o nelle sedi, dalla storica san Francesco, alla sede della scuola (quel cubo verde che abita i miei incubi di guidatore per caso), fino al colle dell'infinito, Santa Lucia, da cui si vede e si ascolta il mare. La loro scuola è stata la mia scuola, la loro casa la mia casa, la loro festa la mia: sono stato anche ribattezzato quasi subito "Barbalbero" e quando scendevo in contea tale mi sentivo...

Con loro vi è stato un arricchimento della mia persona tanto che i loro tormentoni sono diventati i miei sì da esserne influenzato nella mia produzione. Credo che 'Raggi di bici' e in particolare il capitolo BiCi come Bartali e Coppi nasca proprio da una contaminazione. Ciò che mi stupisce sempre di loro è la capacità di connettere, di mettere assieme, di raccogliere come quando si va a funghi e si mettono nel cestino quelli sicuramente buoni. Presso la Compagnia trovo fortemente valorizzati il Gius, Enzo Piccinini, Claudio Chieffo, tutti i nostri amici santi, cui si aggiungono ovviamente i loro...e ne hanno tanti in cielo e in terra. Ne sono uscito sempre arricchito, rilanciato fino ad aprire capitoli nuovi nel libro della mia vita. Il rapporto con il monachesimo norcino iniziato con l'assaggio della afrosiaca birra Nursia bionda durante un convegno, è divenuto poi a seguito del terremoto e della nostra frequentazione di alcuni monaci, in particolare padre Cassian e poi Benedetto e Basilio, qualcosa di strutturale che ho scelto per continuare ad essere 'ciellino-losco-norcino...', forse una nuova specie di laico... Dopo anni in cui ho anche approfittato per il viaggio dei miei amici chioggiotti coinvolti più di me in questa santa follia (in particolare Tiozzo Alessandro e Luigi Liseno, ma poi Silvia Girardi, Davide De Meneghetti e Sandro Doria) ora, scollinati ormai i settanta, mi muovo meno, fisicamente, ma mantengo un rapporto spirituale nutritivo. Notavo che nel mio nuovo libro 'Come legni spiaggiati' la Compagnia dei tipi loschi è implicata nella narrazione a dire di una contiguità tra opere che riconoscono che l'unica vera Opera è 'esigere dalla nostra anima che nulla, assolutamente nulla, sia anteposto all'amore di Cristo"

Per concludere l'articolo, Lolli non ha potuto fare a meno di dedicare uno spazio a posta, per una delle amicizie che hanno maggiormente segnato la sua vita e il suo percorso qui nella Contea: il suo legame con Federica. Ho riportato qui sotto la lettera scritta a Marco Sermarini, in memoria della nostra zia Fede, sua fedele amica e compagna di lunghe e costruttive chiacchierate:

"Caro Marco, stamattina alla prima messa monastica avevo proprio presente la bella immagine di tua moglie Federica con cui ho lavorato per anni: lo sguardo suo buono su tutti e per ciascuno è una delle cose che mi porterò nel cuore. Il suo giudizio sul prossimo era sempre teso al bene e alla correzione possibile. Come ben sai mi chiedeva di vedere i ragazzi e desiderava avere

restituzioni così puntuali che venire da voi era sempre un compito immane di osservazioni e appunti. Dopo l'ultimo colloquio con i vostri ragazzi, c'era quello con lei cui dovevo riferire tutto ciò che avevo capito ma anche ciò che avevo intuito e lei mi aiutava a cogliere con quello stupore che ben hai descritto il giorno delle esequie....

A te posso dirlo che qualche volta, esausto, quasi scappavo da San Benedetto perché intuitivo che c'era un lavoro infinito e dovevo in qualche modo segnare la fine. Però anche arrivato a casa continuava la nostra ricognizione sui report di ciascuno e sulle cose che si sarebbero potute fare assieme ancora, perché il mio lavoro di correzione psicologica continuasse poi nella quotidianità. Credo che con Federica abbiamo inventato una sorta di psicologia da campo in cui le mie osservazioni si traducevano in azione pedagogica, in affiancamento misericordioso, 'squisito senso di discrezione, di compatimento per l'umana debolezza, quasi prudente direzione spirituale'. Una donna così fa scuola anche da sola, è scuola per chi la approccia e la conosce. Per questo ritengo sia necessario più che mai oggi averla presente nella continuazione della nostra azione educativa. Debbo anche riferirti una lezione particolare che svolsi in sua presenza di cui mi rimane il ricordo vivido del suo sguardo. Stavamo leggendo un mio racconto dal libro 'Raggi di bici' in cui si parla del sacrificio di Don Sandro Dordi, il prete ciclista, su cui una quinta aveva lavorato con la professoressa di Italiano ed ero giunto ormai alla fine e mi si stava rompendo la voce. "Sandro quel giorno, nel prato della chiesa di Pinzolo, si sentiva pronto al sacrificio: era lì a godersi il sole, l'energia di un corpo che lo aveva portato con estrema docilità fin lassù. Sapeva perfettamente che le forze lo avrebbero sorretto fino a tornare, raggio dopo raggio, grano dopo grano, mistero per mistero se la catena corona non avesse fatto le bizze. Sandro era pronto anche a quello: a sporcarsi le mani, a riparare ciò che era caduto, a sorreggere ciò che sbandava, a piegare ciò che era rigido, a lavare ciò che era sordido. Don Sandro si sentiva in quel prato inspiegabilmente contento, stanco e affamato, abbandonato sulla sua croce bici, pronto a dare la vita per il suo Capitano. Solo in paradiso si sarebbe riposato così..." Ecco, su questo punto finale, in cui è prefigurato il martirio che gli sarebbe toccato dopo molti anni in Perù, la commozione

mi ha vinto come raramente mi capita, ed ho incontrato lo sguardo di lei, che avevo di fronte ma nelle retrovie, come fosse una studentessa. E capiva, Dio se capiva! Sono convinto che in quel momento, in quello sguardo, con Federica ci siamo intesi anche sul sacrificio finale che io leggevo per me e invece sarebbe toccato dopo pochi mesi a lei. Credo che la vostra insegnante Elisabetta possa serbare memoria di quel momento. Scusa se insisto su questo ricordo personale ma sono convinto che quanto è accaduto è per noi e questa guerra che tu hai ben descritto nella tribolazione di Federica è accompagnata sempre da quella ineffabile ilarità che hanno i suoi discepoli. Ora non posso più leggere bici croce e catena senza pensare al volto di Federica stupito, commosso, contento. Di più ora: radioso! Abbracciami testa per testa i tuoi figli con cui ho condiviso financo la mensa (e quanto era bello stare lì a guardarvi anche litigare...) Dì loro che portano sulle loro spalle questa eredità leggera di acutezza di giudizio e misericordia insieme, di tensione verso l'alto ma di concretezza di cose da fare, di persone da incontrare, di comunione da costruire. La via ora è tracciata chiaramente da Lei e non possiamo che tenerla davanti agli occhi e nel cuore fintantoché la rincontreremo, faremo festa e 'ci racconteremo con gioia tutto ciò che è stato'.

Chioggia 10/10/2021  
Tuo Barbalbero"  
Giorgio Giustozzi



# MEME INFISCHIO

Questa rubrica è nata con l'obiettivo di mostrare il lato comico della compagnia restando sempre aggiornati sugli ultimi eventi. Il titolo è un gioco di parole che richiama alla leggerezza e a un modo divertente di vedere le cose.

Dopo il campo estivo le giornate della compagnia hanno continuato ad offrirci un impressionante carico di meme, a partire dalla bicicletta. Scagionati questa volta i fratelli Tommasi che non erano colpevoli della truffa ai danni dei turisti marchigiani. La comitiva voleva vedere la cascata delle Marmore e ha trovato invece un raduno di famiglie indiane... Ciò che non ha deluso in quella giornata è stato invece il pranzo all'agriturismo e la degustazione dai monaci dove Olmo ha finalmente trovato la sua birra gratis senza ricevere insulti. Successivamente è stata sfiorata una strage a causa di un delfino sulle coste marchigiane, hanno rischiato l'infarto due giovani ragazzi che credevano fosse uno squalo. Uno dei due, nel tentativo di scappare disperatamente, ha addirittura perso il costume. Alla festa dell'orto Chiara Urriani ha capito bene il tema, ma pensava fosse una festa in maschera, tanto che alla vista di Luca Mozzoni il colore della sua faccia era



cambiato da rosa a rosso, trasformandola nell'improbabile cosplay di un pomodoro. Purtroppo l'altra sorella non ha potuto essere presente dopo il suicidio sullo Chaberton.

Un altro evento che rimarrà impresso nella storia di CTL meme è il compleanno di Perna, durante il quale il malcapitato Federico si è esibito in una serie di giochi spietati che lo hanno portato a immergere la testa in una ciotola di farina, grazie alla quale è diventato a tinta unita.

Visti i filmati del venerdì a tema anni '80 la prima cosa da fare è complimentarsi con i protagonisti, non era infatti facile adattare il tema horror ad una serata del genere.

Filippo Amadio



Il carretto della Provvidenza  
Cari lettori della rubrica "Piccolo è bello" in questo articolo vogliamo raccontarvi un "piccolo fatto" che appartiene ad una storia molto più grande, fatta di Carità e Provvidenza. Il "piccolo fatto" accadeva ogni giorno, circa ottant'anni fa, nella San Benedetto del Tronto dell'epoca. Più precisamente, nella parte alta della città, in via Serafino Voltattorni, dove sorgeva un grande edificio chiamato Casa dei Bambini prima e Casa Famiglia Santa Gemma poi. Il grande palazzo era in realtà la dimora signorile di don Vittorio Massetti, un sacerdote sambenedettese che, in una fredda notte del Natale 1940, decise di trasformarla nella casa di tutti i bambini che avevano bisogno di una famiglia. Nessun tipo di burocrazia o formalità, a Casa Famiglia Santa Gemma bastava bussare alla porta per trovare una pronta accoglienza. Ma don Vittorio in questa storia non era affatto solo. Innanzitutto vi erano le signorine, donne laiche che con profonda Fede e incessante operato, avevano deciso di dedicare tutta la loro vita al servizio del Signore, divenendo le mamme di quei bambini che non ne

# PICCOLO E' BELLO

avevano avuta una. Il vero Padrone di casa era Nostro Signore Gesù Cristo, che per lunghi anni ha custodito la casa abitando la cappellina che don Vittorio aveva fatto costruire nell'ex-granaio. Qui le signorine, seguendo l'esempio di don Franz, si mettevano in ginocchio e chiedevano al Padrone di casa ogni cosa. Lui avrebbe saputo cosa fare. E così era. L'affidarsi alla Madonna con la preghiera quotidiana del rosario, l'inginocchiarsi davanti al Santissimo e la certezza di non essere mai abbandonati da Gesù Cristo, le



ha accompagnate per tutta la vita. Altra compagna fedele fu la Divina Provvidenza che ha sempre operato tramite gli amici e i benefattori, ma anche grazie alla generosità di tanti sambenedettesi. Proprio così! La gente del posto voleva bene a don Vittorio e aveva a cuore i bimbi di Santa Gemma, infatti, numerose erano le persone che durante le giornate bussavano alla porta per donare quello che avevano. Il ricordo di questa grande opera è ancora vivo nella mente degli abitanti di San Benedetto, molti divenuti anziani, come Francesca Scipioni, nata nel 1937. "Fino all'età di diciassette anni ho abitato al Paese Alto di San Benedetto. Dalla mia finestra riuscivo a vedere la casa della famiglia Anelli, dove ricordo che abitavano Gianni, Angela e Francesca. Sapevo che i tre fratelli si adoperavano molto dentro casa Santa Gemma perché lì dentro c'era sempre bisogno di una mano. Non solo, davanti a quel grosso portone non c'era mai pace, tra bambini, signorine e visitatori che portavano ciò che nelle famiglie avanzava. Tutto andava avanti grazie alla carità. A San Benedetto, soprattutto durante la guerra, le famiglie si aiutavano tra loro, ognuno donava ciò che possedeva in più. E così, si faceva nei confronti di Casa Famiglia Santa Gemma. Vedevo spesso queste signorine che chiedevano nei negozi e per le case beni di ogni tipo per i bimbi. La cosa bella è che non tornavano indietro mai a mani vuote. Persino al porto, i marinai avevano cura nel mettere del pesce da parte, perché sapevano che puntualmente sarebbe arrivata una di loro a chiedere quanto ne potevano donare. Per fare della Santa Carità non si aveva bisogno di avere tanti soldi, come si pensa adesso, bastava dare agli altri ciò che per la propria famiglia non era strettamente necessario. San Benedetto si è retta sulla carità della gente che lavorava sempre. E poi c'erano le chiacchierone, ne hanno dette tante sulla casa famiglia, mio marito diceva che quando passava davanti alle retare gli si inciampavano le gambe per quante ne dicevano. Però, rimanevano solo chiacchiere, perché a fatti tutti avevano a cuore quegli orfanelli."

Torniamo al "piccolo fatto" di cui abbiamo parlato all'inizio. Il "fatto" riguarda un carretto che partiva alle quattro di mattina da Via Serafino Voltattorni e arrivava in piazza. Qui la Provvidenza operava



per mezzo dell'incontro con marinai, contadini e venditori vari. Giuditta Caselli lo trasportava vuoto all'andata e stracolmo al ritorno. Era una ragazza proveniente da una famiglia aristocratica, che dopo l'incontro con i bambini di don Vittorio, cambiò profondamente, diventando povera tra i poveri. Ogni mattina, dopo esser passata al porto, usciva decisa e sorridente diretta verso il mercato della verdura. Tra i venditori ve ne era una famosa per il suo attaccamento al denaro, non faceva sconti a nessuno, ma nei confronti di Giuditta era ben diversa. Infatti, era puntuale nel mettere da parte frutta e verdura da donare a Casa Famiglia Santa Gemma e quando la signorina tardava ad arrivare le chiedeva preoccupata se fosse successo qualcosa. E come ricorda l'autrice del Il mattone interrato Giulia Ciriaci: "Così ogni giorno non mancava il necessario. A Santa Gemma si viveva l'oggi, con la sicurezza che, per domani, Dio provvede." In quegli anni di profonda necessità sono stati proprio i laici ad aver conosciuto e creduto alla carità, sostenuti dalla Fede e animati dal desiderio di avere "una vita che valga la pena di essere vissuta", come diceva il caro Pier Giorgio Frassati.

"Quærite autem primum regnum et justitiam ejus et omnia hæc adicientur vobis" (Mt. 6,33)

"Cercate prima il regno di Dio e la sua giustizia, e tutte queste cose vi saranno date in aggiunta" (Mt. 6,33)

Chiara Urriani  
Paola Deantoni

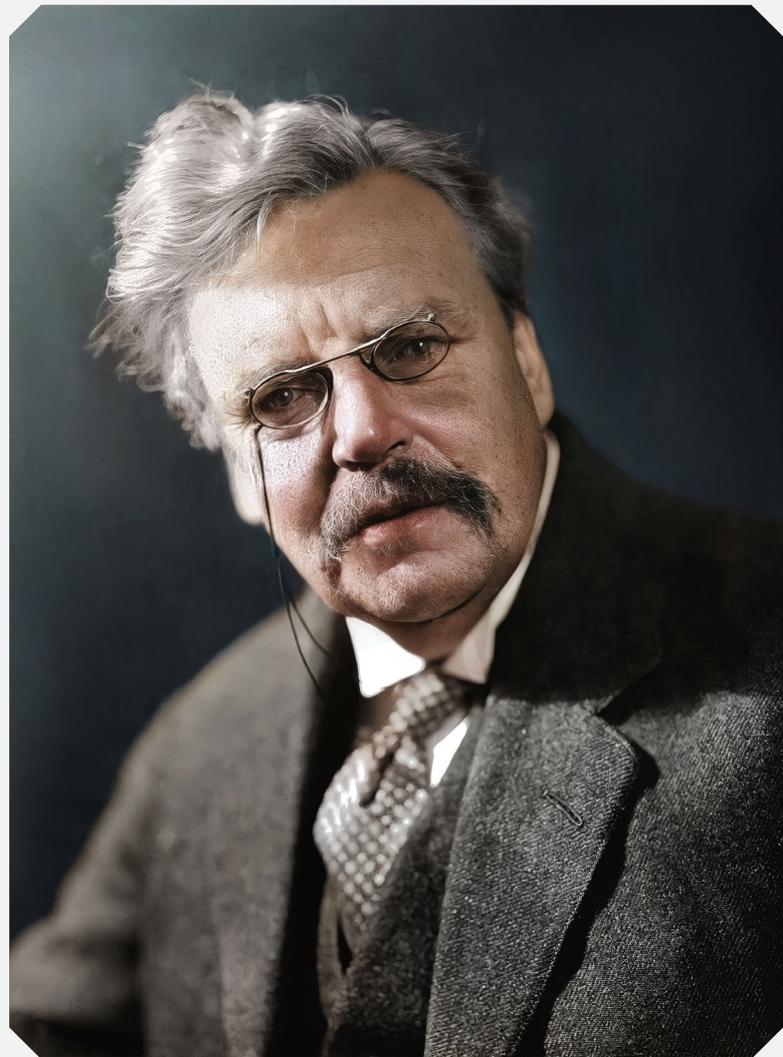
# PIETRE ANGOLARI

## LA LIBERTÀ CHE CONTA

Mercoledì 19 giugno 1935, tratto da "Radio Chesterton, ed. Rubettino

In questa serie dedicata al tema fondamentale della libertà, mi è stato esplicitamente chiesto di parlare in quanto cattolico. Sarei stato altrettanto disponibile a parlare in quanto inglese di stampo assolutamente tradizionale, come appare non tanto dalla mia visione politica quanto dalla mia vita e dalle mie opere letterarie. Se avessi voluto risvegliare il vero spirito inglese sulla libertà, penso che avrei citato Sam Weller; cioè non mi sarei certo confinato alle opinioni di quel tal pensatore in merito all'«avere la propria carcassa», pedantemente chiamato Habeas Corpus.

Se avessi potuto far così, sarebbe stato tutto assai divertente; ci saremmo trovati tutti d'accordo e sarebbero state tutte «gaffes e ghettes»; e non c'è bisogno che aggiunga che sarebbero state le mie gaffes e le ghettes del signor Pickwick. Ma quando s'interroga un uomo direttamente sulla sua religione, cioè, sul significato della sua verità suprema, egli deve dare testimonianza; anche se la sua testimonianza risulterà interamente invisibile. Milioni di ascoltatori sinceri e intelligenti probabilmente si aspettano che un cattolico si mostri un pò dubbioso o sulla difensiva riguardo alla libertà. Ma io non mi sento affatto sulla difensiva; e non ho dubbi di sorta. Mi propongo di mostrare che il cattolicesimo ha creato la libertà inglese; e che quella libertà si è conservata esattamente fino a quando tale fede si è mantenuta; e che laddove la nostra fede è interamente scomparsa, anche tutta la nostra libertà sta scomparendo. Proponendomi questo scopo, non posso chiedere alla maggior parte di voi di essere d'accordo con me; ma se facessi qualsiasi altra cosa, non potrei chiedere a nessuno di voi di portarmi rispetto. Ora, fino a un certo punto, concordo con quei



distinti oratori che hanno lodato il nostro Parlamento e le nostre tutele legali, e hanno identificato in esse l'ideale di un Paese libero o di un processo giusto. Nessuno vuole negare che le giurie, i Comuni e il common law siano spesso stati dei baluardi contro la tirannia. Nessuno può negare che le giurie, i Comuni e il common law siano tutti di origine cattolica e siano stati interamente istituiti in epoca cattolica. Le giurie sono vecchie quasi quanto la cristianità; il Parlamento ci è giunto dalla Spagna medievale; gli abati venivano eletti dai monaci molto tempo prima che i politici fossero eletti dalle folle; e, come ha dichiarato il più grande storico protestante, il clero romano cattolico fu responsabile dell'età d'oro del common law. I cattolici posero le fondamenta del concetto essenziale del liber et legalis homo, l'uomo come soggetto libero e giuridico. Tenete a mente questa frase, perché l'intero mondo moderno sta precipitando nell'anarchia e nella tirannia per aver dimenticato ciò.

L'uomo libero è colui che è responsabile di se stesso. Può, e questo accade, danneggiare se stesso. Può fumare troppo, bere troppo, lavorare troppo duramente, camminare troppo poco; lui (o lei) può fare tragicamente la fame, che lo faccia per digiunare o per dimagrire. Ma è lui (o lei) a decidere. Lo schiavo non è l'uomo che viene picchiato o maltrattato; infatti, certi schiavi venivano viziati quanto gli animali domestici. Ma lo schiavo, come il cane, è colui che non è responsabile di sé. Noi decidiamo come il cane vivrà e, ahime, quando il cane morirà. Invece, l'unico limite posto all'uomo libero è che egli deve essere anche soggetto giuridico; lui non deve morire, eccetto che come estrema forma di punizione nel caso sia provato un suo gesto di infrazione della legge. Una volta perso questo principio tutto perisce, ma più di tutto la libertà. Una volta che si comincia a parlare del fatto che «è meglio per la comunità» che quel tipo d'uomo debba morire, è la morte per tutti. Che un uomo abbia o meno strangolato sua nonna è una questione inerente ai fatti, su cui si può prendere una decisione nel contesto di un giusto processo. Che un uomo abbia ereditato da sua nonna un temperamento che lo rende un soggetto propenso allo strangolamento è questione di opinioni; un esperto in merito è semplicemente una persona molto presuntuosa. Oggigiorno il moderno mondo non cristiano sta già perdendo di vista questa verità. Se rubo un ombrello, dal momento che sono consapevole che la pena

è una settimana o un mese di reclusione, sono un uomo libero anche in prigione. Entro in prigione da uomo libero. Ma se si definisce la detenzione come «curativa», non sono più libero da nessuna parte. Resto in prigione finché dei perfetti sconosciuti non decidono di dire che sono guarito dalla mia smisurata brama di ombrelli. Non solo non sono libero, ma non sono neppure sotto la legge. Non sono soggetto a nessuna legge che io conosca; sono soggetto all'opinione di cui nessuno sa niente, probabilmente neppure quei perbenisti che la sostengono. Ma la cristianità stabilì nel common law non solo il diritto a essere processati da uomini liberi: in esso si stabiliva anche l'esistenza delle terre comuni, che da allora sono state progressivamente smantellate; si stabilivano le leggi contro l'usura e il monopolio, contro i colpi bassi e le cospirazioni del commercio, che da allora sono state progressivamente eliminate; si riconoscevano le gilde a protezione dei piccoli commercianti, che da allora sono state progressivamente demolite. E ora lasciate che mi renda ampiamente offensivo manifestando in pubblico tutta la mia scrupolosità. Ho detto che non nego che le giurie e i parlamenti abbiano aiutato la libertà. Ho detto che nessuno nega che le giurie e i parlamenti siano frutto della vecchia civiltà cattolica. Ma se in base a ciò voi deducete che io ammetta, o che qualsiasi cattolico voglia ammettere, che il mondo moderno, quel mondo che è uscito dal Rinascimento e dalla Riforma, se voi deducete che noi, anche solo per un momento, ammettiamo che il mondo moderno abbia accresciuto la sostanza della libertà, noi rispondiamo che, invece, è arrivato molto vicino a distruggerla quasi completamente. Sapendo di rendermi ancora più sgradevole, dico che la libertà è stata quasi completamente cancellata nei Paesi non cattolici come l'America, la Prussia e l'Inghilterra. Il signor Baldwin, verso cui nutro il più sincero rispetto, ha detto che la libertà è tutt'uno con l'aria che noi respiriamo; se è così temo che lui si trovi a soffrire un po' d'asma. Fino a questo momento, gli Stati protestanti sono molto meno liberi di quelli cattolici, anche di quelli che sono caduti sotto dittature che apertamente negano la libertà. In questo contesto è molto importante fare distinzioni e usare la ragione, uno strumento garantito dalla cultura cattolica.

G.K. Chesterton

# IO NON SONO DEGNO

## MA SONO UN TIPO LOSCO AD HONOREM

### DI PIU'

*Ma che bella giornata  
 Ho passato con te  
 Non potevi sperare di più  
 Un Amico sincero  
 È venuto per noi  
 Non potevo cercare di più  
 La voce Sua  
 Le Sue parole  
 Sapremo tutto  
 Del nostro cuore  
 Quanti amici, stasera  
 Che silenzio che c'è  
 Non finisce la vita mai più  
 Se l'Amico più vero  
 Resta sempre con noi  
 Non potremo lasciarci mai più  
 La voce Sua  
 Le Sue parole  
 Sapremo tutto  
 Del nostro cuore  
 La voce Sua  
 Le Sue parole  
 Sapremo tutto  
 Del nostro cuore*

Così Claudio Chieffo aveva commentato questa canzone, sintesi di un'amicizia fondata sulla presenza viva di Gesù Cristo: «Con tutto quello che uno si può immaginare, cercar di prevedere e desiderare, Dio – che colma la distanza tra te e Lui – è comunque sempre di più. Molte volte si vuole che accada qualcosa e poi, quando succede, straborda dai limiti o dalle dimensioni che ci si può provare a delimitare... ed è di più. "Un Amico sincero è venuto per noi / non potevo cercare di più. / La voce Sua, le Sue parole: sapeva tutto del nostro cuore": è la storia dei discepoli di Emmaus, che scoprono di aver parlato con Gesù senza essersene accorti»>

"Non potevo sperare di più..." Questa canzone ci ha accompagnato per tutta la settimana trascorsa in montagna divenendo il tema centrale del campo estivo di quest'anno. Claudio con questo breve componimento riesce (come al solito) a cogliere e a mostrarci l'opportunità che nasce dal nostro incontro con Cristo. Dio ci dà la possibilità di avere la vita eterna, che non è qualcosa di lontano ma qualcosa di cui possiamo fare esperienza, come dice il cantante, tutti i giorni della nostra vita; si riflette nelle nostre amicizie, nel nostro lavoro, nella nostra famiglia, che in Lui trovano quel "di più" poiché indirizzate verso l'Eterno. Cristo è quel valore aggiunto che dà il vero e unico senso alla nostra vita terrena e il nostro cuore lo riconosce. Cerchiamo, quindi, di non accontentarci e di aiutarci tra di noi nel tenere sempre desta questa ricerca nella nostra vita quotidiana proprio come i discepoli di Emmaus. Le nostre azioni, le nostre amicizie, le nostre opere portino un segno riconoscibile di questo "di più".

Giovanni Pellei



# LE BELLE MASSAIE DI UNA VOLTA IN CUCINA È VINCENTE LA SEMPLICITÀ

*Arte è mettere insieme dei colori per farne un quadro, un dipinto; arte è prendere un blocco di pietra e farne una scultura; arte è mettere insieme delle parole e farne una poesia ma arte è anche mettere insieme degli ingredienti per farne un piatto. Ho sempre pensato che nella cucina ci fosse qualcosa di magico oserei dire di miracoloso: mettere insieme delle uova, della farina e dello zucchero e vederne uscire un dolce soffice, profumato, buono mi stupisce ogni volta. Ma come è possibile? E come i bambini stanno davanti alla finestra a vedere la neve che scende dal cielo a me piace, con lo stesso stupore negli occhi, guardare un dolce, che nel forno, cambia di aspetto, minuto dopo minuto, fino a diventare perfetto, speciale. Sono cresciuta in una famiglia di brave massaie. Ricordo mia madre, che dopo una mattina di lavoro, passava interi pomeriggi a mondare e cuocere verdura comprata dai contadini del mercato, ricordo mia nonna paterna che tirava fuori la sua grande spianatoia per preparare gnocchi o tagliatelle per noi che andavamo a pranzo da lei ed era una festa ogni domenica, ricordo mia nonna materna che riempiva il tavolo della cucina di dolci tipici toscani o abruzzesi e poi distribuiva le sue piccole opere d'arte a tutti noi, al vicinato, a tutti gli amici. Ecco come nasce la mia passione, il mio amore per la cucina: guardando qualcun altro. Questa rubrica nasce da uno scambio di battute con un amico più giovane, mentre mi complimentavo per la nuova versione del giornalino "Vivere e non vivacchiare" e del gran numero di rubriche che erano state pensate ho detto un po' per scherzo: "manca la ricetta del mese!" ed ecco qua la prima ricetta che voglio proporre in questa rubrica. Non troverete ricette particolari o piatti della nouvelle cuisine, non troverete la cucina Gourmet ma i piatti di casa, quelli che ci ricordano l'infanzia, quelli che ci hanno fatto stare bene, quelli che ci fanno pensare alle mamme e alle nonne e all'amore che ci mettevano nel prepararci quella cosa semplice, piccola eppure deliziosa. La prima ricetta che voglio proporre è quella del ciambellone, il dolce più semplice in assoluto. È il dolce che si inizia a fare da bambini, è il dolce tipico delle Marche che si prepara in tutte le case per la merenda o per la colazione. Questa versione è assolutamente da provare. Buona Cucina!*

Laura Capecci

## Ingredienti:

6 uova  
600 g farina 00  
400 g zucchero  
2 bustine lievito  
buccia grattugiata di un limone  
un bicchiere di olio di semi  
2 bicchieri di latte

Impastare uova e zucchero, quando il composto diventa più chiaro aggiungere olio, latte e zeste di limone, continuare aggiungendo la farina e solo infine il lievito. Con queste dosi verrà un ciambellone abbastanza grande, quindi utilizzate uno stampo di 28 cm, se volete farlo più piccolo basta dimezzare le dosi. Mettere l'impasto in uno stampo imburrato e infarinato, cospargere la superficie di zucchero di canna e cuocere a 200° per i primi 10 minuti poi continuare a 180° per altri 45 minuti. Questa è la ricetta base a cui si possono aggiungere frutta secca, gocce di cioccolato o cacao amaro.



“Ogni giorno mi innamoro sempre più delle montagne e vorrei, se i miei studi lo permettessero, passare intere giornate a contemplare in quell’aria pura la grandezza del Creatore...”  
- Pier Giorgio Frassati

Con questa bella frase del nostro caro Beato voglio raccontarvi di quanto fossero state, le montagne, importantissime nella vita di Pier Giorgio; lui diceva che arrivato sulla vetta di una montagna si sentiva più vicino a Nostro Signore, sfido chiunque a pensare il contrario! Trovava sempre l’occasione, quando poteva, di organizzare una bella uscita con i suoi amici “Loschi” in montagna. Occasioni che potevano avvicinare qualcuno alla Compagnia appena formata. C’è un bel aneddoto che ormai conosciamo tutti di quando Pier Giorgio appena finita la scalata di una montagna invece di andare, con tutti i suoi compagni, al rifugio per riprendersi fisicamente, lui vira completamente andando a partecipare alla Santa Messa! Tutto accaldato, con l’affanno e con addosso gli occhi di tutti gli altri fedeli, poggia la sua attrezzatura e si “isola”, solo come lui sapeva fare, per accostarsi a Gesù. Insomma le montagne come per Pier Giorgio ma anche un po’ per tutti sono una meraviglia che ci ricorda della grandezza di Dio. Le montagne ci suscitano proprio meraviglia! Quando le guardo non riesco a non spalancare gli occhi e la bocca; mi capita di sentirmi veramente piccolo, di sentirmi “il nulla” al confronto, letteralmente, ai piedi di giganti, non riesco a non ringraziare Nostro Signore per questo bel regalo.

Mentre le scali sono impervie ma, una volta arrivato in cima, si è all’intento di uno spettacolo da ammirare col silenzio. Quanta fatica lungo i sentieri, e quella croce che vedi farsi sempre più vicina, una croce apparentemente sgangherata ma lì, nel momento in cui ti ci appoggi, suscita una Gratitude verso tutta la bellezza del Creato.

È bello pensare che qualcuno ogni giorno fa sorgere un sole per noi, aprendo un sipario e mettendo in scena uno degli spettacoli più belli che è la vita; vita e bellezza che ci circonda, donataci dal Buon Dio per poter essere suoi “soldati alleati” Anche noi Compagnia dei tipi loschi, da prima della nostra ufficiale fondazione, ci portiamo dietro una sentita tradizione



**MONTAGNE, MONTAGNE, MONTAGNE...  
IO VI AMO**





che ci lega alla montagna, tradizione ovviamente presa dal nostro Patrono Pier Giorgio. Tradizione che portiamo avanti da anni, ogni anno con il Campo Estivo durante l'estate, e non solo, con le innumerevoli scampagnate sulle nostre colline della zona. È anche legata a tutto ciò un'altra tradizione della Compagnia ovvero il "Peregrinatio da San Benedetto a San Benedetto" un pellegrinaggio che parte dalla nostra città per arrivare al monastero dei nostri amici Monaci per l'appunto Benedettini.



Quest'anno, dopo tre lunghissimi anni di inattività siamo tornati ancora più carichi, eravamo tantissimi! Tante belle letture ci hanno accompagnato per i sentieri dei sibillini alternate da dei Rosari per tutte le nostre intenzioni, pregando così per tutti quegli amici non presenti, in difficoltà e per tutte le altre richieste che ci facciamo anche a vicenda e per cui, da buoni amici, preghiamo vicendevolmente proprio come desiderava Il beato Pier Giorgio fare con i suoi amici.

Antonio Fratta

## TANTI AUGURI A...

Chiara Falcioni	4/10
Giacomo Pellei	5/10
Flavio Marzi	7/10
Marco Girolami	17/10
Elena Novelli	17/10
Gianluca Ascani	21/10
Pavesi Simone Furlan	25/10
Donato Ciutti	25/10
Federico Capriotti	29/10

# FORZA GAGLIARDA

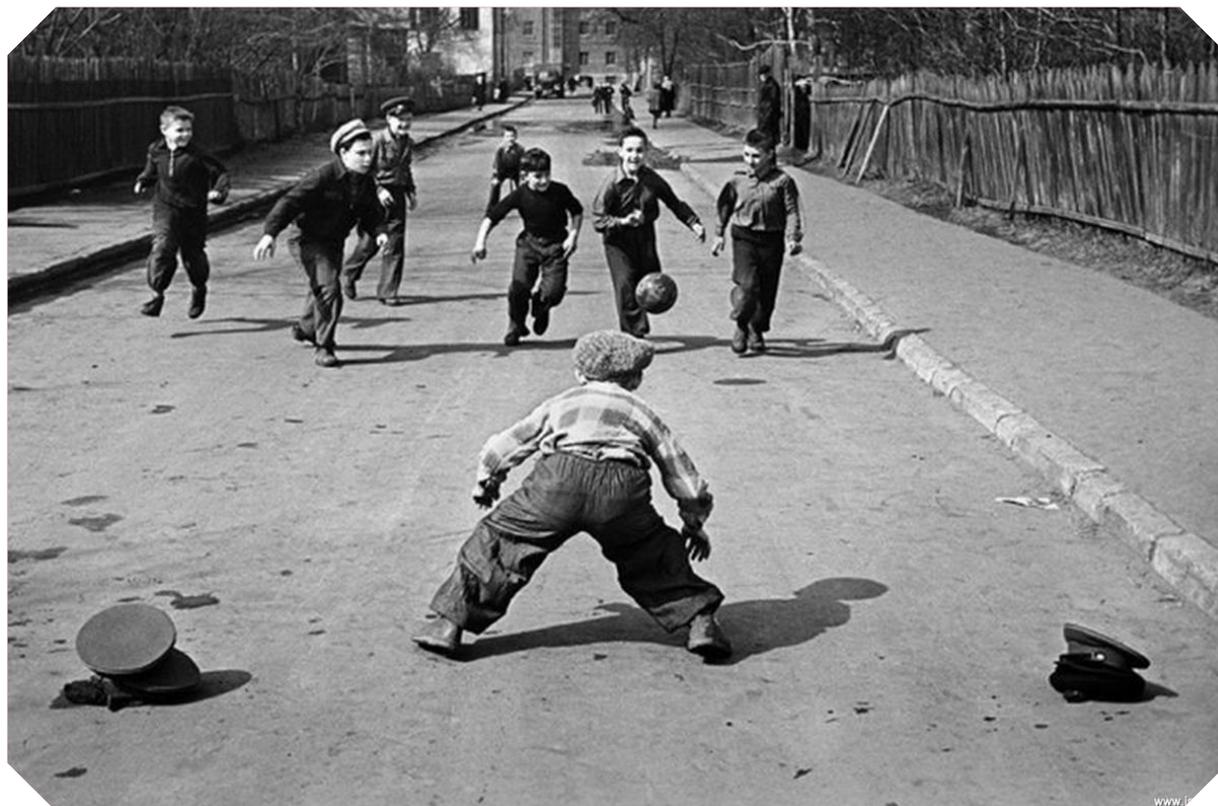
## RICORDI DI UN PASSATO (QUASI) LONTANO

Il ricordo è qualcosa che arriva dal passato, l'impronta di una singola vicenda, di una sensazione, di una voce o di un luogo. Questo ricordo si ripresenta in noi ogni volta che la realtà ci pone davanti qualcosa conservato nel nostro cuore che torna improvvisamente vivido nella nostra mente.

I momenti che ricordo con più gioia e con un briciolo di commozione, sono legati a quegli interminabili pomeriggi estivi passati a tirare quattro calci ad un pallone mezzo scucito, e probabilmente sgonfio, nella piccola strada antistante la casa dove sono cresciuto. Il gioco iniziava e sul posto non c'era nulla, a parte una piccola panchina di legno dondolante (a cui mancavano due viti sul perno destro), che svolgeva benissimo il suo compito di sorreggere tutti gli zainetti o magliette che prontamente venivano tolte, viste le temperature di luglio. La fantasia era la nostra migliore amica, ci accompagnava ogni giorno. Il terreno di gioco era un misto di breccia e terra, la fine di una strada asfaltata e l'inizio di un piccolo sentiero di campagna. Si improvvisavano porte fatte di mattoni di un marciapiede limitrofo, distrutto dal camioncino del vicino, che venivano posti ai lati della stradina senza minimamente curare l'eleganza del gesto. Linee del campo fatte con il tallone delle nostre scarpe che puntualmente finivano il rettangolo piene di polvere e con dei segni di usura ben visibile, un pallone sgangherato e un gruppo di amici che si ritrovava. In lontananza, la Signora Enrica girovagava nei pressi del portico di casa sua alla ricerca di qualche gatto da sfamare. Era tutto normale, non servivano messaggi, telefonate, direct di Instagram per darsi appuntamento e stare insieme. Quando qualcuno mancava all'appello, si andava a citofonare a casa, pur sapendo che l'assente

aveva sicuramente combinato qualcosa e quindi i suoi genitori avevano messo in atto la punizione più severa per un bambino di dieci/dodici anni di quel tempo, ovvero: "Allora non vai a giocare con gli altri ...".

Sono figlio forse di quella che probabilmente è una delle ultime generazioni del calcio di strada. Con il passare degli anni, l'innocenza e la fantasia, fedelissime compagne, se ne vanno lasciando spazio ai piaceri del mondo, risucchiandoti in un vortice di tristezza coincidente all'arrivo dei computer, dei videogiochi e degli smartphone. Di fatto la potenza del calcio passa e comincia da lì, da quella strada brecciata, dove la passione incontra la spontaneità dei gesti, dove l'ingegno e l'astuzia si rivelano fondamentali per vincere la partitella. Poi è insito un rispetto verso l'amico che in quel momento è il tuo avversario. Non mancavano le scaramucce che avvenivano nel momento in cui sorgeva il dubbio se la palla avesse superato la linea del fuori o no, poi finiva tutto lì! Nessun risentimento, nessun malumore e nessun disprezzo per i propri amici, si viveva in modo semplice! L'obiettivo era vincere la partitella, ma negli anni, le esperienze di sconfitta ti formavano, e ti aiutavano a crescere e ad accettare quello che era il verdetto del campo, rispettando chi avevi davanti. Arrivava l'inverno e come tutti i bambini innamorati del calcio, entravi a far parte di una squadra. Le attività invernali iniziavano a settembre con l'inizio della scuola e con esse il sogno di giocare con una squadra vera, durante la settimana non vedevi l'ora che arrivasse l'allenamento e poi la partita. Come accade molto spesso, durante le varie annate, potevi incontrare persone in gamba, e persone con l'occhio al portafoglio. Per grazia divina, quando ero piccolino ho



sempre incontrato allenatori che prendevano sul serio il loro lavoro, che avevano a cuore i loro piccoli giocatori come fossero loro figli. Si intessevano delle relazioni che duravano nel tempo, una stima reciproca che ti portava a gioire se il tuo compagno aveva giocato bene. C'è poco da dire, l'esperienza fatta nella piccola stradina brecciata vicino casa mi aveva formato. Il dialogo e le relazioni sono tutte facce di una medaglia che nei tempi odierni si nascondono dietro uno schermo di un computer o di uno smartphone, passando attraverso i social e lasciando nel cuore dei nostalgici nient'altro che un ricordo. Oggi il calcio è cambiato rispetto a vent'anni fa. La spensieratezza di un tempo ha lasciato spazio all'ossessione della realizzazione di una carriera. Si parla di un calcio votato al "dio denaro", come se fosse lui il dio che governa e decide le finali. Non ci sono più bandiere, i giocatori seguono il volere dei loro procuratori, conta l'apparenza e non il bel gioco, conta la sponsorizzazione e non il cuore del tifoso. La fantasia sembra sparita da questo sport, gli atleti sono diventati delle vere e proprie aziende, con fatturati mostruosi degni delle multinazionali. In Italia, il calcio sta attraversando uno dei momenti più bui della sua esistenza. La seconda e consecutiva eliminazione dalle qualificazioni mondiali sono un chiaro segno di un sistema destinato ad

implodere. I ragazzi non si appassionano più, preferiscono ascoltare 3 ore di musica trap anziché correre dietro un pallone. Gli spazi comunali destinati ad aree gioco sono vuoti, gli oratori altrettanto. Le figure di allenatori/ formatori / educatori sono sempre meno, e questo ci sta portando ad un declino lento e doloroso, per lo meno per tutti quelli che come me sono innamorati di questo sport. Questa crisi, che molti definiscono "crisi di talenti", a mio avviso è semplicemente una crisi EDUCATIVA. I genitori in primis, ma poi anche tutte le persone che gravitano nel mondo del calcio e che sono a contatto con i bambini, devono avere a cuore il destino di coloro che hanno davanti. La mamma e il papà devono avere il coraggio di lasciare che il figlio si sbucci le ginocchia, che torni a casa con le scarpe piene di fango e trasmettere quei valori che la strada insegnava. Occorre cercare delle isole felici, dei luoghi dove l'educazione attraverso lo sport venga trasmessa, dove la fantasia e la meraviglia possano tornare ad essere gli ingredienti principali per la crescita dei bambini. Che gli adulti siano custodi, guide ed educatori delle anime che hanno per le mani. Una cura "dell'altro" sarà necessaria per poter tornare a quella normalità che ad oggi sembra essere solo un ricordo di un passato (quasi) lontano.

Valerio Addazi

# SAN GIUSEPPE DA COPERTINO

Il 17 giugno 1603, in una stalla a ridosso delle mura di Copertino (Lecce), dove Franceschina Panaca si era rifugiata per sottrarsi alle persecuzioni dei creditori del marito Felice Desa, nacque Giuseppe Maria Desa. Il padre era maestro nella fabbricazione dei carri. Poco prima della nascita di Giuseppe, per fare un favore ad un amico, fece da garante per un affare di mille ducati; a seguito del fallimento dell'amico, Felice fu denunciato e, perdendo la causa, fu costretto a vendere la casa e perse anche il lavoro, finendo in miseria con tutta la famiglia. Proprio quando stava per nascere il sesto figlio Giuseppe, andarono ad abitare in una stalla dove vide la luce il nascituro. Il padre morì per il dispiacere e la vedova rimase sola con sei figli senza l'aiuto di nessuno. Giuseppe, battezzato da don Delfino Fulino nella chiesa Matrice ebbe un'infanzia segnata dagli stenti e dalla malattia. Giovanissimo, infatti, il suo corpo subì l'invasione di piaghe purulenti e della scabbia. Più volte quel corpo fu portato tra le braccia di mamma Franceschina nella chiesa del convento di S. Francesco sperando in un miracolo che avvenne grazie all'intervento di un monaco cappuccino di Galatone. La povera famiglia visse anni durissimi e Giuseppe, incapace d'imparare il mestiere del carpentiere o dello scarparo, faceva il garzone in un negozio, dove si trovava meglio che nella piccola stalla. I coetanei, quelli più aspri e pungenti, non mancarono di affibiargli il soprannome di "Pippi boccaperta" per averlo sorpreso più volte con la bocca semichiusa e le braccia aperte in forma di croce dinanzi alle immagini sacre della chiesa di San Francesco. In realtà, questo era il preludio delle sue mistiche ascensioni. A peggiorare la situazione, accadde che il creditore del padre ottenne dal Supremo Tribunale di Napoli, che Giuseppe, unico figlio maschio di Felice e Franceschina, una volta raggiunta la maggiore età, fosse obbligato a lavorare senza paga, fino a saldare il debito del defunto genitore. In pratica gli si prospettava una vita senza speranza, da considerare una vera e propria schiavitù; l'unico modo per sfuggire a questa desolante prospettiva era farsi sacerdote o frate. Sacerdote non era possibile, in quanto Giuseppe non sapeva niente di lettere e istruzione, mentre la vita da frate poteva considerarsi accettabile, perché occorrevano braccia per lavorare e su questo non c'era difetto. Così a quasi 17 anni, lasciò la madre e bussò alla porta dei Frati Francescani Conventuali del convento della

"Grottella" a due passi da Copertino, ma dopo un periodo di prova fu mandato via, per "la sua poca letteratura, per semplicità ed ignoranza". Più tardi si rivolse ai Riformati di Casole, ma nemmeno questi vollero saperne della sua vocazione. Non rimanevano che i Cappuccini dove, il 15 agosto 1620, fu accettato in qualità di fratello laico. Stette prima a Copertino e poi a Martina Franca, dove fu mandato per l'anno di noviziato. Qui vestì il saio e lo chiamarono Fra Stefano. Un giorno, però, il maestro di noviziato lo chiamò per dirgli di tornare al mondo perché non era fatto per quell'Ordine in quanto cagionevole di salute e sempre distratto al punto da apparire un po' demente; infatti, durante le improvvise estasi, lasciava cadere piatti e scodelle, i cui cocci venivano attaccati alle sue vesti in segno di penitenza. Amareggiato, deluso, scalzo e seminudo partì da Martina Franca per raggiungere la sua Copertino. Uscito dal convento fu respinto dallo zio paterno e persino la madre lo maltrattò. Per questo scappò per rifugiarsi nuovamente nella chiesa della Grottella dove, dinanzi all'immagine della Vergine pianse amaramente e pregò a lungo invocando l'aiuto della Madonna. Grazie all'amore di qualche frate, gli fu trovato un giaciglio in un sottoscala dove, nascostamente, gli portavano da mangiare. Col tempo i frati presero a cuore la sua situazione e lo ammisero nella comunità, prima come oblatto, poi come terziario e finalmente come fratello laico. Aveva 22 anni e si era nel 1625. Era felice, la Vergine aveva esaudito le sue preghiere. Durante i tre anni di preparazione al sacerdozio, sono numerosi gli episodi in cui superò gli esami grazie all'intervento divino: il vescovo aprendo a caso il libro domandò il commento delle frasi: "Benedetto il grembo che ti ha portato", era proprio l'unico brano che egli era riuscito a spiegare. La sua grande umiltà lo portò a definirsi frate Asino, per la sua mancanza di diplomazia nel trattare gli altri uomini, per la sua incapacità di svolgere un ragionamento coerente, per il non saper maneggiare gli oggetti; ciò nonostante nel corso della sua vita ebbe tanti incontri con persone di elevata cultura, con le quali parlava e rispondeva con una teologia semplice ed efficace. Di lui un professore dell'Università francescana di S. Bonaventura di Roma, disse: "L'ho sentito parlare così profondamente dei misteri di teologia, che non lo potrebbero fare i migliori teologi del mondo". Amabile, sapeva essere sapiente nel dare consigli ed era molto ricercato dentro e fuori del suo Ordine. La sua

povertà, ma soprattutto la fama dell'indiscutibile carica umanitaria, la sua eccezionale fede religiosa e i suoi prodigi superarono i confini cittadini e quelli provinciali. La sua prima levitazione è documentata il 4 ottobre 1630 al rientro in chiesa della processione di San Francesco. Giuseppe, infatti, si sollevò da terra fino all'altezza del pulpito, immobile sotto gli occhi di una folla in delirio. Da allora la sua vita cambiò. Le estasi divennero sempre più frequenti. Bastava un ragionamento su Maria o su Gesù perché restasse inerte o cadesse a terra come un cadavere. Anche gli episodi di sollevamento da terra durante la celebrazione della messa divennero frequenti. Dopo due anni di terribile aridità spirituale, che per tutti i mistici è la prova più difficile a superare, a frate Giuseppe si accentuarono i fenomeni delle estasi con levitazioni. In seguito a questi prodigi, il santuario della Madonna della Grottella divenne ben presto un porto di mare, soprattutto nei giorni festivi. La diffusione dei suoi miracoli non tardò a richiamare l'attenzione del Sant'Offizio di Napoli, da cui fu accusato di messianismo. Giuseppe obbedì, pur con fatica e superò tutte le prove previste, perché i suoi costumi e la sua dottrina erano ineccepibili. Tuttavia ricevette l'ingiunzione di essere trasferito in Assisi, dove, al contrario, la sua popolarità aumentò. Era nella Messa che Dio mostrava in lui lo splendore della sua potenza e dei suoi misteri rivelati ai piccoli. Giuseppe non amava queste manifestazioni esteriori della grazia che lo esponevano alla curiosità della gente e quasi si scusava dicendosi affetto da una malattia ignota, mentre pregava il Signore di togliergli ogni manifestazione esterna, ma non fu esaudito. Furono molti i trasferimenti a cui si sottopose sempre con obbedienza e gioia, preoccupato solo della volontà del Signore. -"Dove mi porterete?" chiese Giuseppe. - "Mi è stato vietato di manifestarvelo" rispose il Vicario. - "Ci sarà Dio nel luogo dove mi portate?" - "Padre, sì, senza dubbio" - "E allora andiamo tranquillamente: il Crocifisso ci aiuterà". Nel suo ultimo trasferimento da Fossombrone a Osimo, vedendo in lontananza la Basilica di Loreto, è celebre la sua esclamazione: "Oh, che vedo? Quanti angeli vanno e vengono dal cielo! Non li vedete? Guardateci, guardateci bene!", e volò anche lui fino ad un mandorlo nella campagna: era traboccante di gioia e ritornato in sé, cominciò a cantare e pregare. Arrivarono

la sera del 9 Luglio al Convento di San Francesco in Osimo; entrarono e il Santo sussurrò "Haec requies mea": aveva trovato la sua sede terrena definitiva e il Signore stesso glielo aveva fatto capire. Morì ad Osimo il 18 settembre 1663. Fu beatificato il 24 febbraio 1753 da papa Benedetto XIV e proclamato santo il 16 luglio 1767 da papa Clemente XIII. Riposa nella chiesa a lui dedicata ad Osimo. È patrono di Copertino e di Osimo e protettore degli studenti in difficoltà e degli aviatori.

#### PREGHIERA TRADIZIONALE

*O potente avvocato dei tribolati, o glorioso San Giuseppe da Copertino, ai tanti prodigi e alle tante grazie che ogni giorno, grazie alla divina Bontà, dispendi a chi con fede implora il tuo aiuto, aggiungi anche questa: di essere generoso verso di me, in questo particolare momento. Tu conosci le mie difficoltà e le mie preoccupazioni. Fa' che finiscano. Sii il mio angelo protettore. Per i meriti acquistati nella tua vita concedimi la grazia. Consolatore di tutti i bisognosi, non mancare di esaudirmi, confido in te!*  
Amen



ANTONIO CISTELLINI

# San Filippo Neri

Breve storia  
di una grande vita



## PUMP STREET CONSIGLIA

[www.pumpstreet.it](http://www.pumpstreet.it)

*Questo testo tratta della vita di san Filippo Neri in maniera estremamente semplice. Nonostante la brevità del testo, riesce a parlare di eventi anche poco noti in una maniera talmente chiara che non richiede il dilungarsi della narrazione. Si parte conoscendo la famiglia del santo e della sua infanzia, per poi proseguire con la sua vita adulta (lavoro e preghiera) fino ad arrivare a Roma dove oltre al lavoro continuerà ad intensificare la preghiera (con il racconto del globo di fuoco che entrerà nel suo cuore rompendogli 2 costole per cui non sentirà mai dolore). L'elemosina, i suoi studi, il suo rapporto con i ragazzi di Roma, il suo pellegrinaggio per le 7 chiese di Roma e il suo incontro con Persiano Rosa e Buonsignore Cacciaguerra porteranno alla nascita dell'oratorio col desiderio di poter far catechismo ai giovani di Roma. Ma soprattutto il suo metodo di evangelizzazione era quello di favorire un incontro personale e gioioso con Gesù Cristo, unica persona che può dare senso e bellezza alla propria vita. Grazie al suo primo discepolo Cesare Baronio, incaricato da Filippo stesso a preparare ogni giorno una catechesi per illustrare ai suoi compagni d'Oratorio la storia della Chiesa, nascono gli annali. Con San Filippo nacque anche la Congregazione dell'Oratorio dove si istituirono i preti secolari dell'oratorio: nello spirito della comunità, che veramente poteva*

*chiamarsi "famiglia", nella modestia e nella semplicità, nella letizia e nella fraternità, nella libera scelta dei consigli evangelici e nella carità vicendevole. Filippo si era imposto la regola spirituale di non avere regole oltre a quella di seguire lo Spirito. Anche la nuova comunità, di conseguenza, non aveva altra legge se non quella dell'obbedienza confidente al proprio Padre Spirituale, unita all'immane norma evangelica dell'amore fraterno, imitando il fervore e la concordia delle prime comunità cristiane.*

*Così è Filippo Neri, il "profeta della gioia cristiana", l'uomo che per 36 anni abbracciò come laico la sua consacrazione battesimale e la visse, per i rimanenti 44, in un fervido ministero sacerdotale con una caratteristica che, al di sopra di ogni altra, accomuna i 2 periodi: un amore immoderato per Cristo, detta alla Giovanni Papini. one Egidi*

## ABBONATI A VIVERE!

Periodico registrato presso il Tribunale di Fermo al n. 7/97 (decr.24.12.97) Proprietà Associazione San Giovanni Paolo II O.D.V. Via Val Solda, 15 - San Benedetto del Tronto (AP).

Direttore Responsabile: Laura Ripani - Stampa: CopyService.

Le foto presenti su "Vivere e non Vivacchiare" sono prese in parte da Internet e quindi valutate di pubblico dominio.

Ai sensi dell'art.13 D.Lgs.196/2003 in materia di privacy, informiamo che i dati personali da lei volontariamente conferiti unitamente al pagamento dell'abbonamento, indispensabili per l'attivazione dell'abbonamento a "Vivere e non vivacchiare" e da noi raccolti solo per questo motivo, saranno trattati, nel rispetto di quanto previsto dall'art.11 del citato decreto, manualmente ed elettronicamente dall'Associazione San Giovanni Paolo II O.D.V. , con sede in San Benedetto del Tronto (AP) cap 63074, Via Val Solda 15, e saranno adottate le misure idonee a garantirne la sicurezza e la riservatezza, non saranno diffusi o utilizzati per scopi diversi, ritenendoci comunque da Lei autorizzati con l'invio degli stessi e in adempimento al rapporto di abbonamento. E' possibile in ogni momento esercitare i diritti previsti dall'articolo 7 del D.Leg. 196/03.

**Formato Cartaceo: 15 euro**

indicare Nome e Cognome,  
Indirizzo, Città e Cap

**Formato PDF: 5 euro**

indicare e-mail sulla quale  
ricevere il pdf

- C/C POSTALE N. 12267639

oppure

- C/C BANCARIO IBAN IT88U0876924401000000000563

Intestato a ASSOCIAZIONE SAN GIOVANNI PAOLO II O.D.V.  
Via Val Solda 15 - 63074 San Benedetto del Tronto (AP).

info: abbonamenti@tipiloschi.com